DOMENICA TERZA DI PASQUA – C

Sussurrio e ritmo di acque,

parole antiche ed eterne.

Qui stette il Signore risorto.

Voce che chiami misteriosa

da chi chiede un po’ di cibo

e abbondi nel nostro nulla,

vero Agnello di Dio, immolato,

impulso vitale dell’universo,

in te armonizzi le creature,

tutti ti lodiamo, adorandoti

dal silenzio dell’essere,

che di te tutto si riempie.

Ti conosce chi tu ami:

attirato fin dal mattino,

si sazia dei tuoi beni.

Avvolto dal tuo amore

non sente le percosse,

lieto per te di soffrire.

PRIMA LETTURA At 5,27b-32.40b-41

Dagli Atti degli Apostoli

In quei giorni, 27b il sommo sacerdote interrogò gli apostoli dicendo: 28 «Non vi avevamo espressamente proibito di insegnare in questo nome? Ed ecco, avete riempito Gerusalemme del vostro insegnamento e volete far ricadere su di noi il sangue di quest’uomo».

**Nel nome di costui** si nota la voluta estraneità e il disprezzo. Ma esso attua la parola del Signore: «*Ecco, la vostra casa vi viene lasciata deserta! Vi dico infatti che non mi vedrete più fino al tempo in cui direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*» (*Lc* 13,35).

**E volete far ricadere su di noi il sangue di quell'uomo** cioèdichiararci responsabili della sua morte al punto tale da richiedere il nostro sangue in posto del suo. «Il principe dei sacerdoti ha dimenticato il debito che aveva contratto per sé e i suoi con le parole: “*il suo sangue sia sopra di noi e sui nostri figli*” (*Mt* 26,25)» (Beda).

29 Rispose allora Pietro insieme agli apostoli: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini.

Nel dono dello Spirito Santo si comprende quando un comando dato a nome di Dio sia veramente tale.

Il mistero di Cristo da voi ucciso sul legno, ma da Dio esaltato alla sua destra come Principe e Salvatore non può essere accettato da chi gli disobbedisce perché resta fuori dalla conversione che consiste nella remissione dei peccati e nel dono dello Spirito Santo (29-32).

30 Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a una croce. 31 Dio lo ha innalzato alla sua destra come capo e salvatore, per dare a Israele conversione e perdono dei peccati.

«Nella risurrezione di Gesù, Pietro con gli Apostoli proclama la fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo e rivela il mistero personale delle tre divine persone: il Padre, il Dio dei nostri padri, ha risuscitato; il Figlio è stato ucciso da voi ed esaltato dal Padre; lo Spirito rende testimonianza della sua risurrezione alla Chiesa. S. Ireneo: “Dov'è la Chiesa ivi è lo Spirito, e dov'è lo Spirito ivi è la Chiesa”» (sr M. Gallo, note).

**Per dare a Israele conversione e perdono dei peccati**. Questi appaiono qui un puro dono che scaturisce dal mistero pasquale del Cristo. Giovanni il Battista diceva: «*Fate dunque frutti degni di conversione*» (*Mt* 3,18). Egli richiedeva le opere della Legge, qui si richiede la fede nell’attuarsi del disegno salvifico, che s’incentra in Cristo e che riguarda Israele e le Genti.

32 E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono».

**A quelli che gli obbediscono**. «Gregorio il Teologo e Massimo il Confessore distinguono due modi di presenza dello Spirito: attraverso la sua operazione in quanto muove i sensi naturali di tutti gli enti e personale nella Pentecoste su coloro che credono e sono battezzati e gli obbediscono» (sr M. Gallo, note).

40 Fecero flagellare [gli apostoli] e ordinarono loro di non parlare nel nome di Gesù. Quindi li rimisero in libertà. 41Essi allora se ne andarono via dal Sinedrio, lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù.

Per la prima volta gli apostoli vengono colpiti con le verghe. Nonostante l'intervento di Gamaliele, la mano del Sinedrio si fa pesante. Conseguenza è il fatto che sono disonorati in quanto colpiti dalla suprema autorità del popolo. E questo provoca in loro la gioia .Dalla gioia nasce la loro predicazione continua.

Note

«Nella prima lettura ci troviamo di fronte al tema del “nome” di Gesù, l’unico nome nel quale possiamo essere salvati. È con questo terna che termina la lettura: **lieti per essere stati ritenuti degni di essere disprezzati a motivo del nome**. La traduzione dal lezionario non lascia trasparire il carattere di “grazia” che gli apostoli attribuiscono alla loro persecuzione; inoltre, nell’originale, si dice semplicemente “il nome” (non il nome di Gesù): il Nome per eccellenza non ha bisogno di.essere esplicitato. La fede nel nome causa dunque persecuzioni, anche quando per la forza di quel nome si fa del bene agli uomini» (Diaconia).

SALMO RESPONSORIALE Sal 29

R/.  *Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato.*

Oppure:

R/. *Alleluia, alleluia, alleluia.*

Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato,

non hai permesso ai miei nemici di gioire su di me.

Signore, hai fatto risalire la mia vita dagli inferi,

mi hai fatto rivivere perché non scendessi nella fossa. R/.

Cantate inni al Signore, o suoi fedeli,

della sua santità celebrate il ricordo,

perché la sua collera dura un istante,

la sua bontà per tutta la vita.

Alla sera ospite è il pianto

e al mattino la gioia. R/.

Ascolta, Signore, abbi pietà di me,

Signore, vieni in mio aiuto!

Hai mutato il mio lamento in danza,

Signore, mio Dio, ti renderò grazie per sempre. R/.

SECONDA LETTURA Ap 5,11-14

Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni Apostolo

Io, Giovanni, 11 vidi, e udii voci di molti angeli attorno al trono e agli esseri viventi e agli anziani. Il loro numero era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia

Al trono e ai Viventi e ai vegliardi fanno cerchio molti angeli *pronti alla voce della sua parola* (*Sal* 103,20). Essi sono al servizio del Cristo, come più volte ci attestano gli evangeli.

Ruperto annota: «Il secondo testimone è tutto il coro o l’esercito dei santi angeli, che lo annunziarono quando doveva incarnarsi (*Lc* 1,26), lo cantarono nato negli altissimi con gloria (*Lc* 2,13), lo servirono quando era tentato nel deserto (*Mt* 4,11), lo confortarono mentre agonizzava nella passione, come dà testimonianza Luca (*Lc* 22,43), parlarono della gloria di lui risorto apparendo alle beate donne (*Mt* 28,5), ammonirono i santi apostoli sul suo trionfo nell’ascensione e sul suo ritorno nel giudizio (*At* 1,10)».

La loro voce appare una a indicare che essi si fondono, benché diversi, in una sola lode all’Agnello, da cui derivano e da cui portano impressa la ragione del loro esistere. Essi, creati nell’istante in cui fu la luce, la fanno scintillare nella varietà delle loro nature e si armonizzano ad essa nell’unica lode. Questa luce angelica, che tutto avvolge, è splendore intellegibile e fuoco di amore, che tutto circonda con la lode perenne all’Agnello. Come l’occhio terreno non si stanca di contemplare questa luce visibile, così l’occhio interiore desidera contemplare la luce sorgiva dell’Agnello e il suo riflettersi negli angeli e mai si sazia di contemplare trascinato dal dinamismo della luce celeste. In quel giorno anche il nostro corpo vedrà questo splendore: risorgeremo infatti a questa luce e nella luce angelica vedremo la luce del Verbo (cfr. *Sal* 35,10).

12 e dicevano a gran voce:

«L’Agnello, che è stato immolato,

è degno di ricevere potenza e ricchezza,

sapienza e forza,

onore, gloria e benedizione».

Gli angeli proclamano la lode dell’Agnello. Assoggettati alla sua signoria, essi lo hanno servito quando era in mezzo a noi *di poco inferiore agli angeli* (*Eb* 2,9) e ora ne proclamano la gloria, come è detto in *Eb* 1,4: *è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato*.

Mentre i quattro Viventi e i ventiquattro presbiteri si rivolgono direttamente all’Agnello, gli angeli proclamano il loro assenso con la terza persona, quasi che proclamassero – essendo angeli – a tutte le creature quanto sta accadendo alla corte divina.

Prendendo il libro, l’Agnello prende **potenza e ricchezza e sapienza e forza e onore e gloria e benedizione**.

Questa lode degli angeli richiama quella del re Davide, registrata in *1Cr* 29,10-13, dopo aver raccolto materiale per costruire il Tempio.

Gli attributi, che gli angeli riferiscono all’Agnello, sono gli stessi che Davide riferisce al Signore, suo Dio.

Anzitutto l’Agnello prende da Dio **potenza** non parziale ma totale. Proprio perché è immolato, Gesù è potente nel sottomettere a sé tutte le potenze invisibili e visibili sia nei cieli che negli inferi e sulla terra.

Alla potenza è unita la **ricchezza**. È scritto infatti che *tutte le ricchezze dei popoli* si riversano in Gerusalemme (cfr. *Ag* 2,7: *Scuoterò tutte le nazioni e affluiranno le ricchezze di tutte le genti e io riempirò questa casa della mia gloria, dice il Signore degli eserciti*). Tutti i re lo adorano e tutti i popoli lo servono e portano a Lui i loro doni, come c’insegnano le profezie (cfr. *Sal* 72,10-11: *I re di Tarsis e delle isole porteranno offerte, i re degli Arabi e di Saba offriranno tributi. A lui tutti i re si prostreranno, lo serviranno tutte le nazioni*).

Egli prende dal trono la **sapienza** con la quale opera il giudizio dei popoli e riporta tutto all’ordine impresso dal volere di Dio nella creazione.

La **forza** è la capacità di dominare tutto e tutti in modo che nessuno possa resistere al suo volere.

**Onore e gloria e benedizione** sono gli attributi, che Egli riceve da tutte le creature, che si rinnovano nell’incessante sua glorificazione. Infatti queste lo onorano, lo glorificano e lo benedicono per la redenzione da Lui operata con la sua immolazione.

Dobbiamo pure dire che l’Agnello non solo possiede ma è tutto questo: **potenza e ricchezza e sapienza e forza e onore e gloria e benedizione**. Egli non prende qualcosa che non possieda ma si manifesta nel corso della storia chi Egli è da sempre e per sempre per cui quello che è scritto nel Libro è l’esplicarsi del suo essere Dio e quindi dei suoi attributi divini. È infatti Lui il centro di tutto l’universo invisibile e visibile, come è detto in *Eb* 1,3-4: *Questo Figlio, che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli, ed è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato*.

13 Tutte le creature nel cielo e sulla terra, sotto terra e nel mare, e tutti gli esseri che vi si trovavano, udii che dicevano:

«A Colui che siede sul trono e all’Agnello

lode, onore, gloria e potenza,

nei secoli dei secoli».

Dagli esseri, che stanno davanti al trono, la lode si espande ad ogni creatura, che riempie i grandi spazi della creazione: il cielo, la terra, sottoterra e il mare. Non vi sono più le potenze, che impediscono alle creature di esprimere la loro lode. Infatti la benedizione a Dio è il movimento di tutta la creazione verso di Lui, è l’armonia del cosmo che nelle sue singole parti si sintonizza nell’unica lode riconoscendo la signoria di Dio e dell’Agnello.

La regalità di Dio si sta attuando e tutti la riconoscono; la creazione cessa di gemere (cfr. *Rm* 8,22) e inizia a lodare il suo Creatore e il suo Redentore.

Agli spazi cosmici delle opere della creazione, rivelati a noi nella *Genesi*, l’*Apocalisse* aggiunge anche il sottoterra, gli inferi, dove soggiornano i morti. Anche qui si celebra la lode perché si sta attuando il riscatto dalla morte. Gli inferi e la morte stanno tremando perché non possono più trattenere sotto il loro potere le creature da quando è sceso in loro il Figlio dell’uomo, che ha *il potere sopra la morte e sopra gli inferi* (*Ap* 1,18). Questa lode è l’emergere di tutta la creazione dal suo assoggettamento alla corruzione e alla vanità per essere partecipe della gloria dei figli di Dio, che sta per rivelarsi. L’intercessione dello Spirito, che *intercede per noi con gemiti inesprimibili* (*Rm* 8,26), è esaudita e lo Spirito, riempiendo tutta la creazione e tenendo insieme l’universo, *conosce ogni voce* (*Sap* 1,7) e tutte le armonizza nell’unica lode.

Tutto il creato in ogni singola parte saluta con gioia Colui che siede sul trono e l’Agnello proclamando verso di loro **la benedizione e l’onore e la gloria e la potenza, nei secoli dei secoli**.

**La benedizione** è il riconoscere le opere meravigliose compiute da Dio; **l’onore** è il giusto tributo dato a Dio, da cui proviene l’esistenza di tutto; **la gloria e la potenza** si stanno manifestando in questa ultima fase della storia della salvezza.

Tutto questo non è legato solo a questo tempo ma si prolunga per sempre superando tutte le ere, perché tutte le creature, presenti in ogni era, riconoscono nell’Agnello il loro Redentore.

14 E i quattro esseri viventi dicevano: «Amen». E gli anziani si prostrarono in adorazione.

La lode all’Agnello è partita dai quattro Viventi e dai ventiquattro vegliardi e ha coinvolto tutta la creazione sia invisibile che visibile, gli esseri del cielo e quelli della terra. Questo enorme coro, che loda l’Agnello in un’unica liturgia, ha il suo sigillo nell’**amen** dei quattro Viventi ed è rappresentato nella sua adorazione dai vegliardi.

Da questo le Chiese imparano che la loro liturgia di lode, pur frammentata nel tempo e nello spazio, è parte di quest’unica liturgia, che ha come centro l’Agnello e che coinvolge tutta la creazione nel suo processo di redenzione.

La liturgia è l’armonia della creazione redenta. In essa tutte le creature si armonizzano tra loro nell’unica lode all’Agnello e in Lui al Padre. Nella liturgia lo Spirito Santo, vincolo d’amore, unifica le diverse voci nella gioia della lode. Questa lode scaturisce dalla sala del trono e si espande in tutti gli esseri spirituali e dagli angeli è annunciata a tutta la creazione visibile. Le Chiese sono la primizia della nuova creazione proprio perché celebrano questa liturgia di lode.

La nostra liturgia terrena, inserita in questa creazione, ha il suo sigillo davanti al trono dell’Agnello nell’amen dei Viventi e nell’adorazione dei vegliardi.

«Il senso di questo libro sigillato è proiettato verso la liberazione finale della potenza. Il libro racchiude i decreti per il tempo avvenire. Si piange quando non si apre il libro perché non aprirlo è impedire a Dio di scatenare la sua potenza salvifica. I santi sono coloro che piangono. «Non piangere perché ha vinto l'Agnello per aprire il libro», la vittoria del Cristo è la forza essenzialmente dinamica proiettata nella Gloria che apre i decreti di Dio e rimette nel mondo la forza liberante. Tutta l'azione del Cristo è proiettata nell'escaton. I santi entrano in questo secondo momento: la vittoria del Cristo ha innalzato le loro preghiere verso questo scatenarsi della Gloria. I santi immettono se stessi nella vittoria del Cristo orientando questa vittoria nella manifestazione finale del Cristo: la preghiera è lode e invocazione perché divenga presto. Le nostre preghiere sono in quelle fiale» (U. Neri, *appunti di omelia*, 1971).

CANTO AL VANGELO

R/. Alleluia, alleluia.

Cristo è risorto, lui che ha creato il mondo,

e ha salvato gli uomini nella sua misericordia.

R/. Alleluia.

VANGELO Gv 21,1-19

 Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, 1 Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberìade.

Mentre in precedenza l’evangelista usa il verbo «stare» per indicare la presenza del Signore risorto in mezzo ai suoi, ora usa il verbo «manifestarsi». Così Giovanni viene per manifestarlo a Israele (1,31), Gesù manifesta la sua gloria a Cana in Galilea (2,11). Senza il suo manifestarsi, nessuno lo può conoscere, soprattutto dopo la sua risurrezione.

**Ai discepoli** non più a tutti (cfr *At* 10,40-41: «*Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti*»).

**Sul mare di Tiberiade** là dove li aveva chiamati (cfr. in *Lc* 5,4-11 la somiglianza di situazione: la notte senza pesca, «*sulla tua parola getterò le reti*», Pietro che si proclama peccatore e qui si getta in mare, «*sarai pescatore di uomini*» «*pasci*»).

E si manifestò così: 2 si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Dìdimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. 3 Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te».

Ruolo principale di Pietro. È lui che riporta i discepoli a fare quello che facevano prima dell’incontro con Gesù. A lui Gesù si rivolge con la triplice richiesta se lo ama e il dono di pascere il suo gregge. Il Signore lascia che ritornino alla loro situazione iniziale e qui li richiama da Risorto. È infatti iniziato il tempo della Chiesa dove chi prende l’iniziativa è sempre il Signore.

Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla.

«Gli Apostoli senza nostro Signore lavorarono tutta la notte e non presero neppure un pesce, ma la loro fatica era accetta a Gesù. Voleva mostrare loro che Lui soltanto ci può dare qualcosa. Voleva che gli Apostoli si umiliassero … forse se avessero presero qualche pesciolino Gesù non avrebbe fatto il miracolo, ma non avevano nulla e così Gesù riempì subito la loro rete in modo da farla quasi rompere» (S. Teresa di Gesù Bambino, lettera 140).

4 Quando già era l’alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti (lett.: non sapevano) che era Gesù. 5 Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No».

**Figlioli** (lett.: **figliolini, fanciullini**) tenerezza incomparabile di colui che, abbandonato dai suoi amici, non cessa di amarli e di chiamarli con tenerezza allo stesso modo come aveva fatto durante la Cena.

La domanda del Signore corrisponde al comando di preparare la Pasqua. Egli chiede perché vuole mangiare con loro. La notte infatti è passata, il giorno si è avvicinato, non è più il tempo dell’assenza ma della presenza, non più il tempo della fatica ma del riposo.

Ma essi non hanno nulla. Ma poiché non è più il tempo in cui non si può aver nulla, Egli subito riempie le loro reti. I tempi non sono nostri e non sono frutto della nostra arte, ma sono di Dio per cui anche la notte più infruttuosa sfocia nella luce della Pasqua e della sua presenza.

6 Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. 7 Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!».

Colui che nel sepolcro vuoto aveva creduto alle Scritture, che lo proclamano risorto, riconosce ora il Signore. L’amore, con cui Gesù lo ama, è principio di rivelazione. Ogni discepolo, in quanto amato dal Signore, se vuole, sa conoscere il Signore sia nelle Scritture come nei segni della sua potenza. Il Signore si manifesta in modo che il discepolo in forza del suo amore, da cui si sente avvolto, lo sa riconoscere là dove chi non è discepolo non percepisce il Signore. La percezione della fede ha come origine il suo amore per i suoi.

Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare.

All’annuncio del discepolo, Pietro si cinge ai fianchi la sopravveste per poter nuotare più speditamente. Non poteva infatti togliersela perché sotto era nudo (cfr. Brown).

Egli è attratto dal Signore e non può trattenersi di correre verso di Lui, come dice il Cantico: *«Attirami dietro a te, corriamo!»* (1,4).

8 Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri.

Tutti sono attratti: il discepolo riconosce il Signore, Pietro si getta in mare, gli altri discepoli trascinano quella rete che con le loro forze non potevano neppure tirare su. Tutto opera il Signore con la sola sua presenza infondendo grazia a ciascuno così come Egli vuole e attirandoli a sé là dove Egli si trova. In tal modo, nel suo manifestarsi, egli attua quanto ha chiesto nella sua preghiera: «*Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo*» (*Gv* 17,24).

9 Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane.

Quel fuoco, che ora arde nel mattino, ardeva anche nella notte del rinnegamento (18,18). Là era acceso dai servi, qui da Gesù. Là spezzava una comunione qui la restaura. Con gli stessi segni del peccato il Signore richiama il discepolo nel suo amore.

10 Disse loro Gesù: «Portate un po’ del pesce che avete preso ora».

Con questo secondo comando il Signore vuole che si constati la verità del segno da Lui compiuto.

11 Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò.

Quello che tutti hanno fatto insieme, Simon Pietro lo compie da solo. Il comando infatti non è stato dato a lui personalmente, quindi egli lo compie a nome di tutti. Egli tutti rappresenta.

La rete non si spezzò perché in Simon Pietro, la Parola apostolica conserva l’integrità della fede.

12 Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore. 13 Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce.

Questi sono i segni con cui Egli si rivela e si fa conoscere ai discepoli, sono segni legati alla mensa, come già in precedenza il giorno della sua risurrezione. Tutto è legato all’Eucaristia. «L’Eucaristia è l’evento per il quale sappiamo bene che Gesù è il Signore» (Diaconia).

14 Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.

15 Quand’ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?».

Simon Pietro ha già mostrato al Signore di amarlo sia buttandosi a nuoto sia tirando la rete a terra. Il Signore lo pone a confronto con gli altri discepoli per ricordargli la parola con la quale anche da solo aveva dichiarato che lo avrebbe seguito fino alla morte (cfr. *Mc* 14,29-30).

Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene».

Il fatto che Pietro non aggiunga «*più di loro*» è segno della sua conversione. Egli non vuole porsi sopra gli altri perché non ne conosce i cuori. Egli conosce la sua debolezza e sa che fondamento della sua forza è l’amore del Signore.

Gli disse: «Pasci i miei agnelli».

Sembra che il Signore affidi per primi gli agnelli come a indicare che primaria dev’essere la cura dei più piccoli, di coloro che sono ancora all’inizio del cammino della fede e dei più deboli, come è detto in Isaia del Pastore: *Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri* (*Is* 40,11).

16 Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?».

Con questa seconda richiesta il Signore vuole togliere dal cuore dell’apostolo il timore. Infatti *nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore* (*1Gv* 4,18). Pietro ancora teme il castigo per il suo rinnegamento, per questo Gesù ancora lo interroga.

Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene».

Cacciato dal suo cuore il timore, l’apostolo professa con cuore gioioso il suo amore.

Gli disse: «Pascola le mie pecore».

L’amore verso il Cristo diviene dono verso i fratelli. «Sia compito dell’amore pascere il gregge del Signore, come fu segno di paura rinnegare il Pastore» (s. Agostino, tract. 123).

17 Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?».

È insegnamento comune dei Padri quello che Agostino afferma: «al triplice rinnegamento corrisponde la triplice confessione perché la lingua, che ha servito la paura, serva ora allo stesso modo l’amore» (tract. 123).

Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene».

La tristezza di Pietro forse deriva dal fatto che l’apostolo teme che il Signore non creda al suo amore per l’ombra del rinnegamento.

Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore.

Come insegna l’apostolo: *Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge* (*1Pt* 5,2-3).

18 In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». 19 Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio.

Come Pietro si è cinto i fianchi e si è gettato in mare spinto dal suo amore per Cristo, così nell’età senile da altri sarà condotto là dove egli non vorrà, cioè alla morte. Prima Pietro avrebbe voluto seguire Gesù fino alla morte ma non poteva, ora il Signore lo chiama e comprende come l’avversione alla morte può essere vinta solo dall’amore e diviene quindi testimonianza.

E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

Questa è la sequela che lo porterà all’immolazione. Chi diviene pastore del gregge sa che lo attende la stessa immolazione del Signore come segno supremo dell’amore.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Eleviamo al Padre la nostra preghiera perché si aprano le porte della sua misericordia e si riversi sovrabbondante la grazia su ogni nazione e nel cuore di ogni uomo.

**Ascolta, o Padre misericordioso, la nostra preghiera**

* Perché la grazia dello Spirito scenda in ogni uomo e fiorisca in opere di giustizia e di pace, preghiamo.
* Perché usciti dall’Eucaristia, in cui abbiamo conosciuto il Signore nello spezzare del Pane, possiamo camminare sulle strade dell’umanità e riconoscerlo nei poveri e nei forestieri, preghiamo.
* Perché i nuovi agnelli del gregge del Signore, rigenerati dal fonte della vita, imparino dal buon Pastore a essere sempre miti e umili di cuore, e a custodire l’innocenza battesimale, preghiamo.
* Per chi è oppresso dalla colpa, dalla tristezza e dall’angoscia perché l’amore del Cristo vinca le sue tenebre e lo illumini con la luce della fede e lo rafforzi con la speranza nelle divine promesse, preghiamo.

Padre misericordioso, accresci in noi la luce della fede, perché nei segni sacramentali della Chiesa riconosciamo il tuo Figlio, che continua a manifestarsi ai suoi discepoli, e donaci il tuo Spirito, per proclamare davanti a tutti che Gesù è il Signore.

Egli è Dio e vive e regna nei secoli dei secoli.

**Amen.**

DOMENICA QUARTA DI PASQUA - C

PRIMA LETTURA At 13,14.43-52

Dagli Atti degli Apostoli

14 In quei giorni, Paolo e Bàrnaba, proseguendo da Perge, arrivarono ad Antiòchia in Pisìdia, e, entrati nella sinagoga nel giorno di sabato, sedettero.

Paolo e il suo gruppo, giungono ad Antiochia. «Il cammino da Perge ad Antiochia (ca. 160 Km) è difficile e pericoloso» (G. Schneider, *o.c.*, n .22, p. ). **Ed entrati nella sinagoga nel giorno di sabato sedettero**. La sinagoga è il primo luogo cui vanno. Come l’annuncio parte da Gerusalemme, così in ogni luogo esso parte dalla sinagoga, come altrove insegna l’apostolo: *Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco* (*Rm* 1,16).

Essi rispettano il buon ordine dell’assemblea e annunziano quando è il momento come faceva il Signore Gesù. Infatti questo momento richiama nell'Evangelo il momento in cui Gesù parla nella sinagoga di Nazaret e si rivela come il Messia (cfr. *Lc* 4,16-30).

43 Molti Giudei e prosèliti credenti in Dio seguirono Paolo e Bàrnaba ed essi, intrattenendosi con loro, cercavano di persuaderli a perseverare nella grazia di Dio.

Dopo il culto sinagogale **molti Giudei e proseliti credenti in Dio** (siamo ancora all’interno del popolo di Dio comprendente Giudei di nascita e Gentili passati al giudaismo) **seguirono Paolo e Barnaba**, attratti dalla loro parola e desiderosi di essere ancora più ammaestrati.

L’esortazione **a perseverare nella grazia di Dio** ha come scopo quello non fermarsi a questo primo momento, eventualmente caratterizzato dall’entusiasmo, ma di proseguire nel cammino di conoscenza assecondando la grazia che già sta operando nei loro cuori per portarli alla fede nel Signore Gesù.

44 Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per ascoltare la parola del Signore.

Non solo i Giudei ma anche molti Gentili si radunano per ascoltare la parola di Dio. È singolare come la notizia abbia fatto il giro di tutta la città al punto da radunare insieme i Giudei e i Gentili. Paolo può ora dare testimonianza al Signore. È davvero l’Evangelo, la buona notizia, che risplende davanti al popolo che cammina nelle tenebre e siede nell’ombra di morte.

Di fronte all’attuale situazione di stanchezza in rapporto all’annuncio c’è da chiedersi se non ci sia una separazione spirituale in noi tra la Parola e il nostro ascolto. La nostra razionalità assunta come criterio di valutazione non può ammettere le categorie che sono proprie della Parola del Signore: il fatto che ad essa nulla è impossibile, lo scandalo della Croce e il fatto che la scelta cristiana porta all’opposto di quello che sembra essere la meta della nostra aspirazione: il rinnegamento di se stessi.

45 Quando videro quella moltitudine, i Giudei furono ricolmi di gelosia e con parole ingiuriose contrastavano le affermazioni di Paolo.

La gelosia è dovuta al fatto che i Gentili s’interessino di Gesù predicato da Paolo.Si ripete in loro la stessa avversione dei Giudei di Gerusalemme sia nei confronti di Gesù che degli apostoli (cfr. 5,17). Essi contraddicono resistendo all’annuncio evangelico e bestemmiano Gesù.

46 Allora Paolo e Bàrnaba con franchezza dichiararono: «Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco: noi ci rivolgiamo ai pagani. 47 Così infatti ci ha ordinato il Signore: “Io ti ho posto per essere luce delle genti, perché tu porti la salvezza sino all’estremità della terra”».

Alla gelosia dei Giudei, Paolo e Barnaba rispondono **con franchezza**. Nel contesto la franchezza è la capacita di annunciare la verità senza lasciarsi intimorire: Essi rivelano come l’opposizione dei Giudei non è fondata sulle Scritture ma sulla loro gelosia. Questi erano i primi destinatari della Parola di Dio secondo il disegno divino (**era necessario**) ma essi la rifiutano. Il rifiuto della parola evangelica esclude dalla vita eterna. Solo cogliendo l’intrinseco rapporto che esiste tra la Parola di Dio e la Parola del Signore Gesù si può parlare con franchezza. Non tutto quello che si afferma in modo categorico è assoluto. La parola apostolica si può collocare come porta alla vita eterna proprio perché è l’Evangelo nel quale tutte le Scritture si adempiono.

Anche in questo momento il rivolgersi alle Genti non è dettato da sdegno nei confronti dei Giudei ma solo dalla Parola di Dio, che l’apostolo cita.

La citazione di *Is* 49,6 è attribuita a Gesù come Servo del Signore (cfr. *Lc* 2,32: il cantico di Simeone). Essa è attribuita da Paolo al ministero apostolico proprio perché nell’Evangelo annunciato dagli apostoli il Cristo risplende come luce per le Genti e la salvezza giunge sino ai confini della terra.

Il rifiuto non ostacola ma fa progredire l’annuncio secondo il piano stabilito da Dio (cfr. *At* 1,8: «*Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra*»).

48 Nell’udire ciò, i pagani si rallegravano e glorificavano la parola del Signore, e tutti quelli che erano destinati alla vita eterna credettero. 49 La parola del Signore si diffondeva per tutta la regione.

**I pagani** lett.: **le Genti**. Ci si esprime volutamente con una categoria universale per indicare che è iniziata in modo non più casuale ma programmatico l’evangelizzazione delle Genti. Queste si rallegrano e glorificano il Signore nella sua Parola. Da questa gioia e glorificazione solo coloro che sono destinati alla vita eterna credono. L’essere desinati esprime il manifestarsi di quel disegno divino che Paolo ha annunciato. Il Signore dà conferma alla parola apostolica chiamando dalle Genti i credenti come primizia della chiamata universale alla salvezza. Infatti dalla città l’Evangelo (la parola del Signore) si diffonde nelle campagne circostanti.

50 Ma i Giudei sobillarono le pie donne della nobiltà e i notabili della città e suscitarono una persecuzione contro Paolo e Bàrnaba e li cacciarono dal loro territorio.

Non potendo opporsi con la parola, i Giudei ricorrono alla loro influenza ad alto livello: pie donne di alto rango, che avevano simpatia per la religione ebraica e le stesse autorità della città. Il libro non ci riporta le motivazioni addotte per suscitare una simile persecuzione contro Paolo e Barnaba, che si esprime nel bando dal territorio della città.

51 Allora essi, scossa contro di loro la polvere dei piedi, andarono a Icònio. 52 I discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo.

Paolo e Barnaba compiono il gesto comandato dal Cristo contro chi rifiuta (cfr. *Lc* 10,10). Benché perseguitati, tuttavia restano sempre coloro che annunciano la Parola che opera il giudizio di salvezza su coloro che l’accolgono e di condanna su coloro che la rifiutano. Essi proseguono il loro cammino e giungono a Iconio. Nulla può impedire l’espandersi della Parola, al contrario le stesse persecuzioni ne accelerano il cammino.

Questa situazione anziché scoraggiare i discepoli li riempie invece di gioia che è data dallo Spirito Santo sceso su di loro.

SALMO RESPONSORIALE Sal 99

R*/. Noi siamo suo popolo, gregge che egli guida.*

Oppure:

R*/. Alleluia, alleluia, alleluia.*

Acclamate il Signore, voi tutti della terra,

servite il Signore nella gioia,

presentatevi a lui con esultanza. R/.

Riconoscete che solo il Signore è Dio:

egli ci ha fatti e noi siamo suoi,

suo popolo e gregge del suo pascolo. R/.

Perché buono è il Signore,

il suo amore è per sempre,

la sua fedeltà di generazione in generazione. R/.

SECONDA LETTURA Ap 7,9.14b-17

Dal libro dell’Apocalisse di san Giovanni apostolo

Io, Giovanni, 9 vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all’Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani.

Ci si interroga su quale rapporto ci sia tra i 144mila e la folla incalcolabile.

Gli uni sono *primizia* in rapporto agli altri. Tutti sono discendenza di Abramo perché tutti sono numerosi come le stelle del cielo e come i granelli sulla riva del mare (cfr. *Gn* 22,17). I 144mila sono distinti ma non separati dalla folla numerosa in quanto la loro caratteristica è di non aver mai conosciuto l’idolatria, di non essersi mai contaminati con donne, cioè di essere vergini (cfr. 14,1).

Essi formano le strutture portanti del nuovo popolo di Dio, che, essendo fondate sui padri, si articolano nelle dodici tribù d’Israele.

«Mi resta un problema generale di fondo sul rapporto tra la prima e la seconda parte: i 144mila vengono segnati in un tempo intermedio tra il trattenimento dei quattro angeli e il settimo sigillo. I segnati fanno parte della terra, devono subire la prova, la folla numerosa è in un ordine finale. Allora le due entità non sono più accostabili. La folla numerosa sono il dischiudersi terminale di coloro che ora sono segnati» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 22.5.1973).

L’articolazione del popolo di Dio ora, che equivale al suo articolarsi nelle Chiese, sembra racchiudibile in una dimensione numerica, ma in realtà esso si dilata in questa dimensione universale incalcolabile, che solo Dio conosce.

Il testo sembra dirci che i credenti ora, che stanno in rapporto all’antico Israele come la sua pienezza e che per questo sono segnati con il sigillo, sono in realtà a loro volta la primizia di questa folla innumerevole. Essi stanno in rapporto ad essa come il chicco di grano che morendo porta molto frutto (cfr. *Gv* 12,24).

Nulla pertanto può impedire alla Chiesa il suo dilatarsi in mezzo alle **nazioni e tribù e popoli e lingue**.

«**Lingua** per la pienezza della lode; occorre che ogni lingua lodi il Signore: tutte le lingue sono assunte nella lode di Dio: la lode non è il risultato dall'amalgama in una lingua unica, ma è il confluire di tutte le lingue in una lode unica» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Gerico, 22.5.1973).

Essi sono rivestiti di **vesti candide**. Come lo sono gli uccisi sotto l’altare (cfr. 6,11). In seguito si spiegherà il significato della veste bianca.

**Le palme nelle loro mani**. Nella divina Scrittura le palme fanno parte della festa di Succòt o delle Capanne, che ricorda il momento in cui Dio ha fatto abitare la terra ai figli d’Israele (cfr. *Lv* 22,40.43) come pure esse ricordano la purificazione del tempio all’epoca dei Maccabei (*2Mcc* 10,7). Gli eletti quindi fanno festa davanti al trono e all’Agnello perché sono giunti alla loro terra e al tempio del Dio vivente e non saranno più perseguitati dalle potenze avverse, che li hanno uccisi perché non li hanno potuti piegare sotto la loro signoria.

14 E uno degli anziani disse: «Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide col sangue dell’Agnello.

L’anziano, che fa parte del consiglio divino, può rivelare a Giovanni la provenienza di questa folla innumerevole.

**Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione**. Questa è una situazione in cui i credenti sono messi alla prova, verificati e posti di fronte ad una scelta.

Essa è il luogo della testimonianza, che può giungere fino al martirio con l’effusione del sangue. Noi tutti siamo posti in questa situazione.

Infatti lavare le vesti, cioè se stessi, **rendendole candide col sangue dell’Agnello** significa l’immersione nell’acqua battesimale, che è immersione nel sangue dell’Agnello sia come sua redenzione che come nostra testimonianza. Il battesimo implica il martirio.

«Mi sembrerebbe impoverire il testo escludere uno dei due significati: il battesimo preannuncia e profetizza il martirio. Vedi *Rm* 6: vi è lo stesso rapporto stretto tra il battesimo e il martirio; questo si può dire di tutti i redenti perché vivono nella grande tribolazione e realizzano il martirio nella loro stessa esistenza cristiana. […] il battezzato è un martire. Basilio stesso ancora nel IV sec. sente il battesimo come un martirio» (U. Neri, *appunti di omelia*, Gerico 24.5.1973).

Nel momento stesso in cui uno è battezzato è posto nella **grande tribolazione** per dare *la sua bella testimonianza* (*1Tm* 6,13) combattendo la buona battaglia della fede. Noi dobbiamo aspettarci che questa grande tribolazione si accentui al punto tale da divenire persecuzione cruenta oppure rifiuto radicale del messaggio cristiano ridotto a un prodotto culturale, assai interessante ma che non coinvolge in una scelta di vita.

Don Giuseppe Dossetti osservava:

«Siamo in una prospettiva estremamente esigente: noi distinguiamo battesimo da martirio. Molto probabilmente qui non si distingue; e se non distingue vuol dire che il battesimo ha un'enorme esigenza.

La grande tribolazione è una prova straordinaria: e la fede viene cruciata [[1]](#footnote-1), messa a confronto, con le grandi tribolazioni.

Mi pare di notare una certa differenza tra il nostro tempo e quello precedente; i cristiani del secolo passato avevano motivi di confronto per la loro fede, ora le stesse strutture della società proclamano il mondo contrario alla fede stessa. I discorsi escatologici richiamano il fatto che la prova sarà talmente nell'intimo della Chiesa che non si può fare confronti con l'età passata. Noi viviamo nella situazione fortunata di aggrapparci alla fede di qualcuno che sta intorno a noi. Mi pare che oggi molti vivono in una situazione diversa dalla nostra; che vuol dire vivere sempre e continuamente a contatto con persone che non credono e con una Chiesa sempre più perdente nella fede.

Questo testo l’ho letto molto in questa chiave. È dominato dal termine tribolazione grande, che esprime abominio nella Chiesa e desolazione della fede stessa» (*appunti di omelia*, Gerico 24.5.1973).

15 Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo tempio; e Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro.

Avendo attraversato la grande tribolazione, **essi stanno davanti al trono di Dio**. Il loro essere, come quello degli angeli, è relazionato al trono di Dio. Come in terra essi hanno glorificato Dio, riconoscendolo come l’unico sovrano, così ora essi sono riservati per il servizio divino. In terra la loro vita fu consacrata a Dio e alla santificazione del suo Nome, così ora essi sono tutti, come un solo uomo, davanti al trono.

Redenti dal sangue dell’Agnello e consacrati al suo Dio, costoro **gli prestano servizio giorno e notte nel suo tempio**. Esercitano un servizio sacerdotale incessante senza mai uscire dal tempio, che adornano simili a colonne (3,12). Stando nel tempio, i redenti partecipano a tutte le grandi imprese della lotta di Dio contro i suoi avversari.

Il gesto compiuto da **Colui che siede sul trono** di stendere cioè **la sua tenda sopra di loro**, sta a indicare che essi sono in un rapporto familiare con Lui, godono della sua amicizia all’interno della sua tenda, come è scritto: *Signore, chi abiterà nella tua tenda? Chi dimorerà sul tuo santo monte?* (*Sal* 15,1); *Tu li nascondi al riparo del tuo volto, lontano dagli intrighi degli uomini; li metti al sicuro nella tua tenda, lontano dalla rissa delle lingue* (*Sal* 31,21) Con fiducia l’orante esclama: *Dimorerò nella tua tenda per sempre, all'ombra delle tue ali troverò riparo* (*Sal* 61,5; cfr. *Is* 4,3-6).

Accolti nell’intimità divina, essi partecipano ai suoi piani, perché Egli li vuole come suoi consiglieri.

«**Giorno e notte**, cioè nell’eternità servono, come dice Daniele: *Mille migliaia lo servivano* (c. 7), non con un faticoso e servile ministero, ma con gioioso e libero tripudio di eterno amore. Qui infatti, mentre si vive, il ministero di Dio con fatica e lavorando, là invece il servizio di Dio è premio della fatica e ricompensa per il servizio» (Ruperto).

16 Non avranno più fame né avranno più sete,

non li colpirà il sole né arsura alcuna,

17 perché l’Agnello, che sta in mezzo al trono,

sarà il loro pastore

e li guiderà alle fonti delle acque della vita.

E Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi».

Il testo fondamentale di riferimento è *Is* 49,10, inserito nel suo contesto, che è *Is* 49,8-13. Il Signore invia un messaggio di consolazione al suo popolo, che sta ritornando dall’esilio babilonese. Il messaggio è riletto nell’Apocalisse in riferimento al popolo di Dio, che viene dalla grande tribolazione, dove gli eletti hanno sofferto fame e sete e il loro cammino è passato attraverso il deserto infuocato della persecuzione. Usciti dalla grande tribolazione, essi sono entrati in questo luogo di delizie, dove **l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore**. Durante la grande tribolazione i martiri avevano il Cristo come forza e modello del loro martirio fino a versare per Lui il loro sangue, ora che l’immersione nell’acqua e nel sangue dell’Agnello, sgorgati dalla sua croce (cfr. *Gv* 19,34), li ha resi candidi, essi Lo hanno come loro pastore. Pur stando in mezzo al trono, glorificato con l’unica gloria di Dio, Egli guida i suoi **alle fonti delle acque della vita**. Egli li porta a bere *i fiumi d’acqua viva che sgorgano dal suo seno* (*Gv* 7,39), cioè essi bevono le delizie dello Spirito Santo, come è scritto nel *Sal* 35,9-10: *Si saziano dell'abbondanza della tua casa e li disseti al torrente delle tue delizie. È in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce*. Quello che già pregustavano mentre erano nella prova ora essi lo bevono in modo sovrabbondante nella casa di Dio.

***E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi***. Questo messaggio di consolazione ritorna in 21,4 ed è tratto da *Is* 25,8 inserito nel contesto del banchetto di vita dato dal Signore Dio a tutti i popoli sul monte Sion (*Is* 25,6-8). Il ricordo delle loro sofferenze, come abbiamo udito dalla supplica di quanti sono sotto l’altare (6,9-10), ancora li fa piangere, come anche il veggente piangeva davanti al libro sigillato (5,4), ma ora è Dio stesso che consola quanti appartengono al suo Cristo e tramuta le loro lacrime in canti di gioia, cioè porterà a compimento il suo disegno e farà partecipare i suoi alla sua stessa vittoria.

Astergere gli occhi da ogni lacrima è rendere capaci di contemplare quanto Dio ha preparato ai suoi eletti, come è scritto in *1Cor* 2,9: *Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano*.

CANTO AL VANGELO Gv 10,14

R/. Alleluia, alleluia.

Io sono il buon pastore, dice il Signore,

conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me.

R/. Alleluia.

VANGELO Gv 10,27-30

 Dal Vangelo secondo Giovanni

27 In quel tempo, Gesù disse: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono.

Dopo aver dichiarato ai Giudei che essi non appartengono al suo gregge, Gesù definisce ora chi sono le sue pecore, riprendendo quanto ha già detto nella parabola, le note di chi crede.

Anzitutto chi gli appartiene ascolta **la** sua **voce**. Qui ascoltare significa non semplicemente udire, ma avere quell’interiore attenzione che è propria di *colui che è dalla verità* (cfr. 18,37). Se è vero che *ogni uomo è menzogna* (*Sal* 115,11), essere dalla verità deriva da un’interiore mozione dello Spirito che porta ad ascoltare la voce del buon Pastore. Ma i Giudei, che possedevano l’ombra della verità nella Legge, non erano anch’essi mossi dallo Spirito a riconoscere nella **voce** di Gesù quella del Cristo? Certamente! Ma essi volevano resistere, per non dare l’assenso della fede. Poiché potevano non darlo, non vollero darlo. Essi avevano il potere di darlo, ma, dal momento che erano liberi, scelsero il rifiuto per non dovere accogliere Gesù come il Cristo e consegnargli quella vigna che tenevano più come padroni che come custodi.

I suoi invece gioiscono nell’udire **la** sua **voce** e nell’essere da Lui conosciuti. Gesù precede il credente con la sua conoscenza perché, conoscendolo, lo chiama per nome e lo fa essere suo. Il nostro esistere è l’essere conosciuti e posseduti dal Cristo fin dall’eternità perché a Lui consegnati dal Padre nell’eterno dialogo, sorgente increata dello Spirito. I suoi, attratti dal profumo dello Spirito, che è versato in forza del nome di Gesù, lo seguono; anzi da Lui attirati, essi corrono (cfr. *Ct* 1,3-4).

Gesù vuole vincere ogni resistenza dei Giudei che, invece di seguirlo, Lo stanno circondando. Egli vuole loro mostrare che è in mezzo a loro come il Pastore in mezzo *al popolo, del suo pascolo, al gregge della sua mano* (*Sal* 94,7). Essi odono le sue parole; Egli non alza la voce perché *non spegne il lucignolo fumigante e non spezza la canna incrinata* (*Is* 42,2-3). Di fronte all’umiltà e mitezza di Gesù, essi si chiudono in un duro rifiuto.

28 Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano.

I discepoli di Gesù ricevono incessantemente da Lui la vita. Gesù, nell’atto di conoscere i suoi, dà loro **la vita**. Egli comunica non più la vita secondo natura come quando in Lui il Padre fa essere tutte le cose, ma ora Gesù ai suoi, che conosce, comunica **la** sua stessa **vita**, in forza della quale i suoi non periranno in eterno. È la vita stessa di Dio che pervade il discepolo, si comunica alla sua intelligenza e genera in lui il pensiero di Cristo (cfr. *1Cor* 2,16) e, penetrando nella sua volontà, gli fa desiderare le realtà celesti. Immergendosi sempre più nella vita divina, il discepolo è pervaso da un’intima gioia, e dietro il Pastore, cammina anche nella valle oscura senza temere alcun male (cfr. *Sal* 22,4), perché **nessuno** può strapparlo **dalla sua mano**. In questo “**nessuno**” vi è soprattutto un riferimento al lupo, l’avversario, che vuole dilaniare il gregge del Signore. Per questo *Egli porta gli agnellini nel seno e conduce pian piano le pecore madri* (*Is* 40,11).

Possiamo pensare che la vita eterna, data dal Cristo, si comunichi gradualmente. Dapprima essa è come un cammino a ritroso che riporta l’uomo all’innocenza e alla mansuetudine che caratterizza la sua origine e poi lo immerge nel ritmo della vita divina. L’uomo torna alla sua origine seguendo il Cristo *sulla via stretta e tribolata* (*Mt* 7,13) che lo porta a essere dove è il Signore (cfr.12,26), sia sulla Croce che nella sua gloria (cfr. 17,24). Chi compie questo itinerario di vita non teme anche nella *grande tribolazione* (*Ap* 7,14) perché sa di essere nella mano del Cristo, dalla quale nessuno può strapparlo. Nessuno, infatti, può separare il discepolo dall’amore di Cristo (cfr. *Rm* 8,35).

29 Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre.

Il versetto si presenta di difficile lettura. **Il Padre mio**, in rapporto a ciò che mi ha dato, **è più grande di tutti**. **Il Padre**, che **è più grande di tutti**, ha dato al Figlio di avere la vita in se stesso (cfr. 5,27) e gli dona la gloria che aveva prima che il mondo fosse (cfr.17,5). Nel Figlio vi è quindi la stessa vita e la stessa gloria del Padre perciò unica è la divinità, unica è la gloria e unica è la forza per cui nessuno può strappare dalla mano del Cristo, perché nessuno può strappare dalla mano del Padre.

Altri interpretano “**In rapporto a ciò che mi ha dato**”come riferito alle pecore. Queste sono date dal Padre al Cristo e formano un tutt’uno con Lui. La prima lettura è pure di Agostino. Il Verbo è al di sopra di ogni creatura perché *In principio era il Verbo*. «Ma siccome Colui dal quale il Verbo deriva, non deriva a sua volta dal Verbo, mentre il Verbo deriva da Colui del quale Egli è il Verbo, il Signore dice: **Ciò che mi ha dato il Padre**, cioè di essere il Verbo suo, il suo unigenito Figlio, in modo che sia lo splendore della luce di Colui *che è più potente di tutti*» (*o.c.*, XLVIII, 6).

30 Io e il Padre siamo una cosa sola».

**Io e il Padre siamo Uno**. Nel vertice della professione di fede (*Ascolta Israele il Signore è il nostro Dio il Signore è Uno*), che è la parola Uno, vi è sia il Padre che il Figlio. L’Uno imperscrutabile, termine supremo del grido della fede e apice della rivelazione, è a noi rivelato dal Figlio nell’intimo. Il Figlio che è nell’Uno e viene dall’Uno ci rivela il mistero nascosto nell’Uno. Mosè aveva contemplato l’Uno dall’esterno e lo aveva consegnato a Israele come sua professione di fede, il Figlio ci rivela l’Uno dall’interno e ci apre la via perché anche noi diveniamo partecipi della stessa vita divina cioè essere uno come il Padre e il Figlio sono Uno (*Gv* 17,11).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Al Padre che in Gesù ci ha donato il Buon Pastore che ci dona la vita eterna, s’innalzi ora l’umile nostra preghiera.

Preghiamo insieme e diciamo:

**Padre ricco di misericordia ascoltaci**

* Guarda con bontà la tua Chiesa, diffusa su tutta la terra e infondi in tutti il coraggio di annunciare con franchezza il vangelo, preghiamo.
* Ricordati dei Pastori della tua Chiesa e rendili ricchi del tuo Santo Spirito perché custodiscano i loro fratelli e siano luce per i lontani, preghiamo.
* Per quanti chiami al ministero perché il loro cuore arda di grandi desideri e la loro mente si apra ai grandi orizzonti dell’umanità, preghiamo.
* Perché tutti ascoltino la voce del tuo Figlio e si pongano alla sua sequela per vivere nella tua stessa vita, preghiamo.
* Fa’ risplendere in coloro che si sono consacrati la luce del tuo Regno perché in loro possiamo contemplare l’adempiersi delle tue promesse, preghiamo.

C. O Dio, fonte della gioia e della pace, che hai affidato al potere regale del tuo Figlio le sorti degli uomini e dei popoli, sostienici con la forza del tuo Spirito, fa’ che nelle vicende del tempo, non ci separiamo mai dal nostro pastore che ci guida alle sorgenti della vita.

Egli è Dio e vive e regna nei secoli dei secoli.

**Amen.**

DOMENICA QUINTA DI PASQUA - C

PRIMA LETTURA At 14,21-27

Dagli Atti degli Apostoli

In quei giorni, 21 Paolo e Bàrnaba ritornarono a Listra, Icònio e Antiòchia, 22 confermando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede «perché – dicevano – dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni».

**rianimando i discepoli** lett.: **rafforzando le anime dei discepoli**. Il verbo rafforzare è usato anche in Lc 22,33 (comando del Signore a Pietro di confermare i fratelli). È questo uno dei compiti fondamentali degli apostoli. Nella Settanta il verbo indica lo stare saldi sopra qualcosa (sulle fondamenta, sul Signore). Nelle tribolazioni che sopraggiungono per la testimonianza al Regno è necessario stare saldi nel proprio animo (nel proprio sentire) sul fondamento della nostra fede, come subito si dice: **a restare saldi nella fede**, lett.: **a rimanere dentro alla fede** (cfr.: Settanta: rimanere dentro la legge e l’Alleanza). I discepoli sono esortati a rimanere dentro l’ambito della fede (nell’Evangelo annunziato dagli apostoli e nella sequela del Cristo).

**È necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio**. Le molte tribolazioni sono causate da situazioni esterne. Questa necessità è già scritta e si attua secondo il disegno divino nella storia il cui termine è il regno di Dio, cioè il manifestarsi pieno della sua regalità.

Così è stato di Gesù così è della Chiesa.

23 Designarono quindi per loro in ogni Chiesa alcuni anziani e, dopo avere pregato e digiunato, li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto.

**Costituirono quindi per loro**, gli apostoli stessi stabiliscono gli anziani nelle singole comunità a indicare la continuità con il loro servizio. Essi sono costituiti per i discepoli in modo che continuino il compito di rafforzare e tenere saldi nella fede i discepoli.

Con la preghiera e il digiuno pongono davanti al Signore le giovani comunità perché sappiano essere forti nelle persecuzioni.

Fondamento è il Signore **nel quale avevano creduto**. Il tempo passato (nel greco il perfetto) sta a indicare la potenza dell’atto di fede, nel quale i discepoli nascono alla vita divina. La fede nel Signore contiene in sé la forza di rafforzarli, tenerli saldi e farli crescere nelle prove. L’energia della fede è tale da dare forza nella tribolazione. Tuttavia essa è sempre accompagnata dall’esortazione apostolica.

24 Attraversata poi la Pisìdia, raggiunsero la Panfìlia 25 e, dopo avere proclamato la Parola a Perge, scesero ad Attàlia; 26 di qui fecero vela per Antiòchia, là dove erano stati affidati alla grazia di Dio per l’opera che avevano compiuto.

Appena arrivati, riunirono la Chiesa e riferirono tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come avesse aperto ai pagani la porta della fede.

**L’impresa** (lett.: **l’opera**) è quella di dare inizio all’evangelizzazione delle Genti. Essa è stata compiuta. La grazia a cui sono stati affidati dalla Chiesa li ha portati a fruttificare il dono. All’annuncio evangelico si apre il vasto campo dei popoli.

Non appena furono arrivati, riunirono la comunità e riferirono tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro e come aveva aperto ai pagani la porta della fede.

Poiché è una missione pubblica, essi ne informano subito la Chiesa per celebrare le meraviglie compiute dal Signore con loro (secondo gli esegeti, la preposizione “con” non indica sostegno ma mezzo: in loro, cioè attraverso di loro).

Note

Nelle tribolazioni non perdere la visione globale della storia della salvezza. Lo scoraggiamento infatti nasce dal chiudersi nel proprio orizzonte e nella propria solitudine.

Porsi invece nel quadro ampio del cammino dell’Evangelo rafforza l’animo e aiuta a restare nell’ambito della fede senza percorrere le strade delle fantasie.

Alla Chiesa e alle singole comunità in essa è sempre necessario il carisma apostolico dell’esortazione e della consolazione perché i discepoli si aprano sempre alla speranza e alla visione del Regno.

SALMO RESPONSORIALE Sal 144

R/. Benedirò il tuo nome per sempre, Signore.

Oppure:

R/. Alleluia, alleluia, alleluia.

Misericordioso e pietoso è il Signore,

lento all’ira e grande nell’amore.

Buono è il Signore verso tutti,

la sua tenerezza si espande su tutte le creature. R/.

Ti lodino, Signore, tutte le tue opere

e ti benedicano i tuoi fedeli.

Dicano la gloria del tuo regno

e parlino della tua potenza. R/.

Per far conoscere agli uomini le tue imprese

e la splendida gloria del tuo regno.

Il tuo regno è un regno eterno,

il tuo dominio si estende per tutte le generazioni. R/.

SECONDA LETTURA Ap 21,1-5a

Dal libro dell’Apocalisse di san Giovanni apostolo

Io, Giovanni, vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c’era più.

E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo.

Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva:

«Ecco la tenda di Dio con gli uomini!

Egli abiterà con loro

ed essi saranno suoi popoli

ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio.

E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi

e non vi sarà più la morte

né lutto né lamento né affanno,

perché le cose di prima sono passate».

E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose».

CANTO AL VANGELO Gv 13,34

R/. Alleluia, alleluia.

Vi do un comandamento nuovo, dice il Signore:

come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.

R/. Alleluia.

VANGELO Gv 13,31-33.34-35

 Dal Vangelo secondo Giovanni

31 Quando Giuda fu uscito [dal cenacolo], Gesù disse: «Ora il Figlio dell’uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui.

I discepoli hanno pensato che l’uscita di Giuda fosse motivata da situazioni contingenti (v. 29), Gesù ora ne rivela lo scopo: **Ora è stato glorificato il Figlio dell’uomo**. Benché debba ancora essere innalzato, Gesù parla di una glorificazione già attuata sia di se stesso che di Dio in Lui. Il primo atto (il tradimento di Giuda) è interpretato da Gesù alla luce del suo compimento. Tutto in Gesù è talmente unitario che il tempo non fraziona la sua azione con la sua successione di momenti, ma esso diviene il luogo dove si rivela in modo unitario la sua glorificazione. Egli quindi ora è stato glorificato da Dio. Egli pertanto non è stato abbandonato o disprezzato, non ha conosciuto ciò che è proprio dell’uomo, cioè il fallimento della sua missione, al contrario in tutto quello che noi uomini potremmo considerare ignominia, fallimento e disprezzo, in questo si rivela la sua gloria a Lui data dal Padre. Non solo ma in Lui, il Figlio dell’uomo, i discepoli contemplano la stessa glorificazione di Dio.Egli è il Figlio dell’uomo e come tale ora è stato glorificato. Quindi tutto quello che sta succedendo è la manifestazione visibile di quella glorificazione che il profeta Daniele ha contemplato riguardo al Figlio dell’uomo (*Dn* 7,13-14).

Non solo **ora** si manifesta la sua gloria ma in questo si manifesta la stessa gloria di Dio; questa è tutta racchiusa nella gloria del Figlio dell’uomo e solo in Lui trova la sua piena e unica manifestazione.

Il passato **è stato glorificato** contempla quindi l’azione, che è appena iniziata, nella sua unità inscindibile anche se espressa in vari momenti. Ma ognuno di questi è assorbito da quell’unico atto che è la glorificazione.

L’unità inscindibile è data dall’interiore disposizione di Gesù ad accogliere la volontà del Padre. All’azione del discepolo che lo consegna corrisponde la volontà di Gesù di consegnare se stesso alla morte. «Quello che avverrà sarà soltanto la verifica di quello che è già successo nell’intimo di Gesù» (U. Neri, *op. cit.*, p. 14). Agostino vede in queste parole un anticipo della glorificazione finale di Gesù negli eletti: «Uscendo il discepolo immondo, rimasero quelli che erano puri, e rimasero insieme a colui che li aveva purificati. Qualcosa di simile accadrà quando il mondo, vinto da Cristo, sarà passato, e nessun immondo resterà nel popolo di Cristo; quando la zizzania sarà separata dal buon grano (cfr. *Mt* 13,43), e i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre suo. È prevedendo che ciò accadrà che il Signore, per testimoniare che ciò ora è raffigurato nell'allontanamento di Giuda, separato come la zizzania, dice agli apostoli santi che, come il buon grano, sono rimasti: «**Adesso è stato glorificato il Figlio dell'uomo**». Intendeva dire: Ecco quel che accadrà nella mia glorificazione, quando non vi sarà più nessun malvagio e nessuno dei buoni andrà perduto» (LXIII,2).

**E Dio è stato glorificato in lui**. In questa uscita di Giuda non solo è stato glorificato il Figlio dell’uomo da Dio, ma questi è stato glorificato in Lui. In quello che è accaduto Dio è stato glorificato in Gesù che si rivela al satana e ai suoi avversari come il Figlio dell’uomo. La gloria di Dio non inabita nel tempio e in Israele ma in Gesù e qui si manifesta. Egli è il luogo della sua piena manifestazione. Essa non solo si manifesterà con la sua risurrezione ma già si è manifestata con l’uscita di Giuda e quindi del satana.Il tentativo degli avversari di distruggere Gesù pensando di dare gloria a Dio si tramuta nella glorificazione sia del Figlio dell’uomo che di Dio in Lui. Nel Figlio consegnato si rivela l’amore del Padre che *ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito* (3,16).

Gesù vive quindi il tradimento del discepolo nella realtà del disegno del Padre, cioè del ricupero dell’uomo e della creazione devastata dal principe di questo mondo. L’uomo e il mondo tornano ad essere il luogo della manifestazione della gloria di Dio proprio per la consegna che Gesù fa di se stesso ai progetti dei suoi avversari.

Nessuno può quindi mutare questo progetto, tutti ne sono soggetti. Il satana trova in questa sua iniziativa la sua sconfitta, i suoi avversari un’ulteriore possibilità di redenzione. Tutti devono rivolgersi a Lui perché in Lui vedono la Gloria di Dio.

Per conoscere Dio tutti devono passare per Gesù innalzato perché non c’è altra possibilità di conoscenza se non questa in quanto non c’è altra manifestazione di Dio se non il Figlio. Ogni altra manifestazione è solo riflesso della gloria ma non la gloria stessa. Questa è visibile solo in Gesù ed è comunicata ai credenti attraverso l’annuncio evangelico.

S. Tommaso afferma: «Il Signore, parlando qui della sua glorificazione, afferma: **Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato** quanto alla sua umanità, nella Passione che ormai è imminente, divenendo celebre nella conoscenza degli uomini. **E anche Dio**, cioè il Padre, **è stato glorificato in lui**. Infatti il Figlio non ha rivelato solo se stesso, ma anche il Padre, come dirà in seguito espressamente (infra, 17, 6): *«Padre, ho fatto conoscere il tuo nome»*. Ecco perché non è stato glorificato solo il Figlio, ma anche il Padre, come accenna quel passo evangelico (*Mt* 11, 27): *«Nessuno conosce il Padre, se non il Figlio, e colui al quale il Figlio avrà voluto rivelarlo»*. E dice che è stato glorificato **in lui**, perché chi vede il Figlio vede anche il Padre (cf. infra, 14, 9) (1830).

32 Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito.

In Gesù non vi è nulla che sia ignominia anche se tale appare agli occhi degli uomini, tutto in Lui è manifestazione della gloria di Dio e sua.

La mistica cena e la lavanda, la rivelazione di colui che lo sta per consegnare hanno glorificato il Padre in Gesù. Quanto sta per accadere è finalizzato alla sua glorificazione. Egli nel suo innalzamento (croce, risurrezione e ascensione) sale al Padre e porta nell’intimo della sua eterna generazione la carne assunta perché Gesù è in modo inscindibile il Figlio di Dio e il Figlio dell’uomo. «La natura umana che è stata assunta dal Verbo eterno riceverà in dono l’immortale eternità» (Agostino, LXIII, 3).

Questo avverrà subito. «C’è questa grande fretta: la fretta del Cristo di consegnarsi, *“fallo presto”*;la fretta del Satana di compiere la sua opera folle con cui si distrugge, Giuda uscì subito; la fretta del Padre di ricuperare il Cristo traendolo dai lacci della morte, perché non era possibile che il principe della vita ne fosse costretto e tenuto legato (cfr. *At* 2,24), e assumerlo nella sua gloria dopo essere stato dal Figlio, come si è detto, glorificato (U. Neri, *op. cit.*, p. 17).

L’occhio interiore del credente guarda a Gesù che si umilia fino alla morte di croce e lo contempla nella gloria. Solo nella luce della gloria la morte del Signore non appare più come uno scandalo ma come la reciproca glorificazione del Padre e del Figlio. Tuttavia la sua immediata glorificazione è percepita solo in virtù della fede. Essa sfugge alla sapienza umana che pensa di giudicare Gesù secondo il proprio modo di pensare e quindi non coglie nella sua passione e morte il manifestarsi della gloria di Dio.

Gesù c’insegna così di fare delle nostre sofferenze e della nostra vita un luogo dove glorificare il Padre in modo che anche noi in Gesù possiamo essere glorificati dentro la stessa gloria del Figlio.

33 Figlioli, ancora per poco sono con voi.

voi mi cercherete, ma come ho gia detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire.

Nell’imminenza del distacco Gesù chiama i suoi discepoli **figliolini**. Questa è l’unica volta in cui Gesù li chiama così. Egli fa loro percepire che *li ama sino alla fine*. L’appellativo fa pure percepire che in Lui è il Padre che opera e che Egli è uno con il Padre (cfr. 10,30). Gesù infatti non è estraneo alla nostra generazione. Il termine «è evocativo di un grande mistero, della generazione spirituale del Cristo, che ci genera nel suo sangue, *dal suo seno* propriamente» (U. Neri, *op. cit.*, p. 18). Inoltre Gesù avvolge i suoi discepoli con la sua compassione perché sa quanto sono deboli e quindi facilmente soggetti allo scandalo anziché vedere nella sua passione il manifestarsi della sua gloria. «In effetti erano deboli confronto a quella forza veramente divina che avrebbe loro comunicato dopo la sua risurrezione, facendoli giungere *allo stato di uomo perfetto, alla misura dell’età e della pienezza secondo la quale Gesù Cristo doveva essere formato in loro*, come dice l’apostolo san Paolo» (Sacy).

Essendo già stato glorificato, Gesù dichiara: “**Ancora per poco sono con voi”**.

È il tempo che intercorre tra l’uscita di Giuda e il suo arresto. Ora Gesù è con i suoi discepoli *in tutto simile a noi*, dopo sarà con noi nella sua gloria facendosi percepire da noi come il Vivente e il Signore (cfr. *Ap* 1,17-18: *Io sono il primo e l’ultimo e il Vivente, e fui morto ed ecco sono vivente per i secoli dei secoli*).

Dal momento che Gesù dice: **“Mi cercherete”**, è chiaro che non si riferisce solo al breve tempo in cui ancora è con loro, ma a quel tempo che caratterizza l’attesa della sua venuta. I suoi discepoli lo cercano e desiderano essere con Lui. È il tempo in cui gli avversari dicono: *“Dov’è il tuo Dio?”* (*Sal* 41,4). E lo stesso Signore dichiara: *«Verrà un tempo in cui desidererete vedere anche uno solo dei giorni del Figlio dell'uomo, ma non lo vedrete»* (*Lc* 17,22).

Gesù da solo ora è glorificato, i discepoli non possono essere con Lui. Essi sono simili ai giudei impossibilitati ad andare dove va Gesù (cfr. 7,34). Per il fatto che i discepoli sono in tutto simili agli altri, ciò che caratterizza il loro rapporto con Gesù è la fede. Noi lo cerchiamo credendo in Lui e amandolo. Su questo si fonda la speranza, come certezza, che un giorno saremo dove Lui è. La nostra vita quindi è ancora dentro il mondo ed è continuo desiderio di Gesù, di essere con Lui partecipi della sua gloria.

L’attesa quindi si caratterizza come purificazione e perfezione. Così annota Agostino: «E proprio là andava il Signore, dove, dopo la risurrezione, mai più sarebbe morto, e dove la morte non avrebbe più avuto potere su di lui (cfr. *Rm* 6,9). Come potevano essi seguire il Signore, che andava a morire per la giustizia, dato che essi non erano ancora maturi per il martirio? Come avrebbero potuto seguirlo sino all’immortalità della carne, essi che, qualunque sarebbe stato il momento della loro morte, avrebbero dovuto attendere la fine dei secoli per risorgere anche nella carne? Come avrebbero potuto seguire il Signore che tornava nel seno del Padre senza abbandonarli, e dal quale tuttavia mai si era allontanato per venire in terra, dato che solo la perfetta carità poteva loro dare la possibilità di entrare in quella perfetta felicità?» (LXIV,4).

In questo tempo intermedio Gesù ci dà un comando, quello nuovo; solo a questa condizione potremo essere dove Lui è.

34 Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.

Il tempo della sua assenza è caratterizzato dal comandamento nuovo. La vita nuova, che da Lui scaturisce, esige un comando nuovo. Nel momento stesso in cui come discepoli ci poniamo in relazione a Gesù noi riceviamo da Lui il comandamento nuovo. Questa relazione è *da principio*, come c’insegna lo stesso apostolo Giovanni nella sua prima lettera: *Carissimi, non vi scrivo un nuovo comandamento, ma un comandamento antico, che avete ricevuto fin da principio. Il comandamento antico è la parola che avete udito. E tuttavia è un comandamento nuovo quello di cui vi scrivo, il che è vero in lui e in voi, perché le tenebre stanno diradandosi e la vera luce già risplende* (2,7); il comando è vecchio in quanto è da principio ed *è nuovo perché è vero in lui e anche in noi perché la tenebra passa e la luce vera già risplende* (*ivi*). Ogni volta che i discepoli si amano gli uni gli altri Gesù dà loro il comando nuovo cioè risplende in loro e gli uomini sono illuminati dalla luce evangelica. Il comando è quindi nuovo perché riflette la novità cioè la presenza di Gesù tra noi. Per essere attuato esige la comunità in quanto è fondato sulla reciprocità. Come esso implica relazione con Gesù così richiede pure la reciproca relazione tra i discepoli. Nessun discepolo può infatti attuarlo se non si mette in relazione con l’altro. Esso implica quindi l’annullamento di tutto quello che non è amore.

L’amore poi ha come misura Gesù: **Come io vi ho amato, così voi vi amiate gli uni gli altri**. La misura dell’amore di Gesù è il dono di sé, come insegna lo stesso apostolo Giovanni nella sua prima lettera: *Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli* (3,16).

«Tutti possiamo seguire Gesù nella gloria del Padre del Figlio che ci amiamo l'un l'altro, come il Figlio ci ha amato. Questo amore deve estendersi sino a dare la vita per i propri amici. Questa è anche la condizione perché il mondo conosca la verità che siamo autentici discepoli del Figlio» (d. G. Dossetti, *omelia*, 21.10.1988).

«Signore so che voi non comandate alcunché di impossibile, conoscete meglio di me la mia debolezza, la mia imperfezione, voi sapete bene che mai potrei amare le mie sorelle come le amate voi, se voi stesso, o mio Gesù, non le amaste ancora in me. È perché voi volevate concedermi questa grazia, che avete fatto un comandamento nuovo. Oh come l'amo il vostro comandamento, poiché mi dà la sicurezza che la volontà vostra è di amare in me tutti coloro che voi mi comandate d'amare Sì, lo sento, quando sono caritatevole è Gesù solo che agisce in me, più sono unita a lui, più amo anche le mie sorelle» (S. Teresa di G.B., M.C. n. 290 p. 267).

35 Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».

Gesù pone nell’amore vicendevole la manifestazione a tutti del nostro rapporto con Lui come discepoli. Tutti, nessuno escluso, conosceranno in questo il nostro essere suoi discepoli. Non solo conosceranno persone che si amano ma comprenderanno che questo amore vicendevole deriva dall’essere alla scuola di Gesù. Infatti noi uomini non possiamo stabilire un vincolo saldo e vicendevole di amore se non con pochi. Se i discepoli di Gesù si amano a vicenda nessuno può dubitare che quest’amore non deriva dall’uomo ma da colui del quale si dichiarano discepoli. Come infatti la Legge nella sua osservanza rivela che un figlio d’Israele è discepolo di Mosè così l’amore vicendevole rivela che siamo discepoli di Gesù.

Chi infatti custodisce nel cuore questa parola custodisce in se stesso l’amore di Dio (cfr. *1 Gv* 2,5). Più il discepolo ama Dio ed è da questi amato, più ama i suoi fratelli e ne accoglie in sé l’amore. Il rapporto con Gesù e in Lui con il Padre, la divina inabitazione hanno la loro manifestazione nell’amore vicendevole. Al riguardo l’apostolo Paolo insegna che siamo ammaestrati direttamente da Dio (cfr *1 Ts* 4,9). Questa è pertanto una parola che sgorga direttamente dall’intimo, dalla relazione che si ha con il Signore. Quando si è in Lui il rapporto non si chiude ma si apre; questo è segno di un rapporto vero con il Signore. Se dichiariamo di amare il Signore ma il nostro amore per Lui non fiorisce nell’amore vicendevole, siamo nella menzogna, in un rapporto illusorio e ingannevole. Invece se ci amiamo gli uni con gli altri tutti gli uomini avranno sempre la possibilità d’incontrare Gesù e di entrare in questa circolarità divina e umana dell’amore. Chi è in questa circolarità esperimenta in sé che Gesù dona a lui la sua vita e che anche i suoi discepoli lo amano fino a donare per lui la propria vita; da questa esperienza scaturisce la determinazione di dare lui pure la propria vita per il Signore e per i suoi fratelli. «Attua allora il precetto di Gesù, colui che muore per il fratello; assume la propria vita in una donazione totale a Dio per la salvezza del mondo, per la salvezza dei fratelli, per portare frutto. E ripeto: in questo atto d'amore risolutivo, definitivo, che sfocia e che si attua pienamente soltanto quando si muore, ogni altro atto d'amore e ogni altro momento della propria vita è incluso, come nella morte si racchiude tutta l'esistenza» (d. U. Neri, *op. cit.,* p. 28).

Agostino conclude con questo inno commosso alla Chiesa: «O sposa di Cristo, bella tra tutte le donne! Tu che splendi nel tuo candore e ti chini sul tuo amato fratello la cui luce ti dà fulgore, e il cui sostegno ti regge perché tu non cada! quanto bene canta di te, come in un canto di nozze, il *Cantico dei Cantici*: *« L'amore fa le tue delizie »* (7,6 LXX). Questo amore non perde la tua anima insieme a quelle degli empi; esso separa la tua causa da quella dei peccatori, esso è forte come la morte ed è la sorgente della tua gioia. Quale meraviglioso genere di morte quella, per cui non fu abbastanza non essere tra i tormenti, ma volle essere nella pienezza della gioia!» (LXV,3).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Preghiamo il Signore perché da tutti i discepoli s’irradi la luce dell’amore divino su tutti gli uomini perché questi possano giungere a conoscere il vero Dio e colui che egli ha mandato, Gesù Cristo.

Preghiamo insieme e diciamo:

**Padre santo, fonte dell’amore, ascoltaci.**

Perché la Chiesa di Cristo goda di vera e stabile pace su tutta la terra, sia piena del conforto dello Spirito Santo e irradi su tutti gli uomini la vera luce, preghiamo.

Perché i credenti in Cristo non ricadano nelle tenebre dell’odio ma professino apertamente la loro fede nell’amore vicendevole, preghiamo.

Perché tutti i cristiani sentano in sé la fame della Parola di Dio e si siedano alla mensa del Padre riconciliati gli uni con gli altri, preghiamo.

Perché l’Evangelo annunziato nelle sante Chiese metta radice nel cuore di ogni uomo e produca frutti di giustizia e di santità, preghiamo.

C. O Dio, che nel Cristo tuo Figlio rinnovi gli uomini e le cose, fa’ che accogliamo come statuto della nostra vita il comandamento della carità, per amare te e i fratelli come tu ci ami, e così manifestare al mondo la forza rinnovatrice del tuo Spirito.

Per Cristo nostro Signore.

**Amen.**

1. Cruciato, verbo che deriva dal latino *cruciatum*, che significa *tormento, grande dolore*. Da qui il verbo cruciare come tormentare, provare. Probabilmente l’uso singolare che d. Giuseppe fa di questo verbo è un riferimento implicito alla croce. [↑](#footnote-ref-1)